

Ferdinando D'Ambrosio

DOMENICO SAVIO SANTO

L'ADOLESCENTE DI GESÙ
O
GESÙ ADOLESCENTE?

EDIZIONI
POLITICA POPOLARE
NAPOLI

R 790 2-29/TER

2
FERDINANDO D'AMBROSIO

DOMENICO SAVIO SANTO

L'ADOLESCENTE DI GESÙ O GESÙ ADOLESCENTE?

*

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO
DOPPIO
CONTROLLATO

Ferdinando D'Ambrosio

DOMENICO SAVIO SANTO

L'ADOLESCENTE DI GESÙ
O
GESÙ ADOLESCENTE?

EDIZIONI
POLITICA POPOLARE
NAPOLI

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERA' I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

*Ai miei genitori
semplici e buoni
come quelli di Domenico Savio*



Onorevole

Lei per contemplare il «quadro vivo di Gesù adolescente eseguito con grazia divina dallo Spirito Santo, ha scelto il punto focale più giusto. Occorreva fare uno sforzo erculeo per compiere a ritroso il cammino della giovinezza e tuffarsi nella sua adolescenza.

Ecco il punto focale per contemplare Domenico Savio: la propria adolescenza. Ma allora l'adolescente è il più adatto a comprendere il nostro santino? È strano e pur vero, onorevole: l'adolescente comprende meglio l'eroe adulto delle geste gloriose ed ardite perchè queste eccitano meglio la sua fantasia e mettono in ebollizione il suo Cuore di... conquistatore. La grandezza del Savio invece è tutta interiore: omnia gloria eius ab intus! Per conoscere bene Domenico Savio quindi bisogna essere e non essere, allo stesso tempo, adolescente.

È questo un pensiero che ricalco su quello di Gesù che ci invita ad essere «piccoli». Non essere anagraficamente adolescenti, ma rifarsi spiritualmente adolescenti, pur conservando l'esperienza e la cultura dell'uomo maturo. Nel suo lavoro si nota subito la scaltrezza del critico e l'allenamento dello studioso, ma si nota anche che le pupille ed il cuore hanno la freschezza di quel fortunato periodo quando non avevano subito gli urti della vita e non avevano ancora sentito pesare su di esse neppure un petalo caduto.

E credo di aver scoperto il segreto che le ha fatto divinare l'angolo di visuale esatto.

Lei si è fatto condurre da motivi che, emergendo dal subconsciente, hanno inondato il suo spirito di una dolce malinconia diffusa e l'hanno guidata così come un « motivo antico » ci guida nella rievocazione degli anni verdi, nel cui confronto col presente, l'animo s'addolora, spera, confida e guarda il cielo con occhi umidi.

Mi dica la verità: lei, onorevole, nella sua adolescenza sentì forte il fascino della santità e ne sperimentò le lotte, almeno per qualche periodo! Non è vero?

Questa è l'unità di misura che pur trepidante l'ha spinta a cogliere le dimensioni del « piccolo grande gigante della santità ». Dietro ogni periodo si avverte che lei con l'intuizione più che col processo discorsivo ha ragionato così: « Per grazia di Dio ho trascorso bene la mia adolescenza, che in verità, è stata molto superiore a quella della adolescenza - media, eppure quanto è lontana da quella vissuta dal Savio! Riconosco la gamma dei problemi, le tonalità affettive, lo slancio eroico comuni a tutti gli adolescenti, ma mio Dio, come sono più alti e nobili! Essi nella vita di Domenico Savio, più che rispecchiare l'adolescenza degli uomini, sembrano riprodurre l'adolescenza di Gesù.

L'ammirazione quindi in lei si è fatta devozione e questa ha sentito l'urgenza di donare all'adolescente Santo quanto ha di più caro. Se stesso? No; di più: i figli suoi!

E Domenico Savio, onorevole, per premiare il dolce lavoro, inonderà dei suoi sorrisi la vita dei figliuoli: vedrà.

Diletto padre e carissimo
amico del povero Don L'Arco
che le vuole veramente bene.

Caserta, Pentecoste 1957

Domenico Savio Santo

Il tempo che involge ogni cosa nell'oblio e annulla le gesta di uomini celebri è stato sconfitto da un fanciullo quindicenne che, dopo un secolo dalla sua morte è più vivo che mai e il suo nome sarà certamente celebrato finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane.

— Domenico Savio fin dalla più tenera età — forse meno di sei anni — fu preso da una idea dominante: quella di farsi santo, e per questo ideale seppe voler e fare tali sforzi su sè stesso che il fortissimo « volli » del suo conterraneo Alfieri perde enormemente nel confronto, sebbene le mete siano diverse.

Chi di voi vuole un regalo? Me lo scriva su di un biglietto, diceva quel santo furbo di Don Bosco ai suoi diletti giovani dell'Oratorio.

E Domenico Savio scriveva: « Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo ». Poi soleva dire: « Mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi faccio santo, io fo niente. Iddio mi vuole santo ed io debbo farmi santo ». E da quel giorno tutte le sue forze furono concentrate verso la santità...

Una prodigiosa volontà, in contrasto col suo fisico delicato, lo invase per rendersi perfetto come il Padre ch'è nei cieli.

La presente commemorazione fu tenuta nella Casa dei Salesiani di Bellavista, e con qualche modifica nella Chiesa di S. Francesco di Sorrento, presente S. E. l'Arcivescovo Mons. Carlo Serena.

E così si andava formando quella santità nuova, apparentemente facile, ma che richiedeva sforzi quotidiani, continui, costanti per essere realizzata.

Essa aveva la sua teoria nel « Giovane Provveduto » testo dei giovani dell'Oratorio: e Domenico Savio le pagine di quel libro non visse, ma praticò, le fece sue a tal punto che Don Bosco, nel narrare la vita del suo discepolo, sembra trascrivere talvolta qualche brano del suo capolavoro pedagogico tanto era la somiglianza del « Giovane Provveduto » con le azioni di Domenico Savio, santino indubbiamente pieno di fascino, ma che va studiato nelle sue fini delicatezze. Da ciò le difficoltà nel ricrearlo.

E se Don Bosco non fosse un santo, se la critica non avesse riconosciuto nello scritto di Don Bosco accanto alla santità dell'autore l'onestà dello storico, qualche dubbio sorgerebbe certamente nel lettore attento. Egli potrebbe vedere in Domenico Savio l'allievo tipo, forgiato dal Santo salesiano sui principi del « Giovane Provveduto ».

Domenico Savio non nacque santo, ma si fece santo; egli gradualmente, conquistò la santità correggendo i suoi difetti. Superare e vincere qualche ostacolo per migliorare spiritualmente, per lui era una grande gioia.

Abbiamo perciò accettato con molta trepidazione, l'invito a presentare Domenico Savio Santo. Ci siamo posti prima di tutto l'interrogativo: ne siamo noi degni?

Un adolescente che porta nella tomba l'innocenza battesimale, deve imporre tale un rispetto che, il doverne tratteggiare la figura, fa veramente tremare le vene e i polsi. Prima d'accostarsi a lui è necessario, per lo meno, confessarsi e comunicarsi più volte. Noi abbiamo tentato farlo.

V'è poi ancora un grande ostacolo da superare: Don Bosco ha scritto del suo allievo in maniera insuperabile. La sua

prosa raggiunge vette altissime e bellezze inarrivabili; abbiamo pensato, nel leggerlo, spesso, a Platone ed a Tacito. La sua monografia si snoda con una dialettica formidabile: egli dice l'essenziale, non si può nè aggiungere nè togliere una parola al testo.

Lo stile ha tutto l'incedere e la semplicità d'un classico, sì che per dare la visione del Savio, basterebbe leggere alcuni brani della vita di Don Bosco, così come per rievocare Francesco d'Assisi sarebbe sufficiente una lettura fine, interpretativa del cantico di Frate Sole.

Si può in una allocuzione sulla morte, dire cose più belle di quelle scritte e dette da S. Leonardo di Porta Maurizio e da S. Alfonso dei Liguori? Così delle bellezze della vita di Domenico Savio scritta da Don Bosco.

Questo santino, della cui santità non avevamo afferrato subito il segreto, perchè assai giovane, ci ha sconvolto nell'avvicinarci a lui. Il grande discepolo di Don Bosco emana un fascino straordinario ed attira come una calamita.

Abbiamo messo i nostri figli sotto la sua protezione. Questo miracolo gli abbiamo chiesto.....

Esporre ad un pubblico cattolico i miracoli di Savio Santo, ci sembra un non senso, perchè la sua vita è tutta un continuo miracolo. Bisogna fermarsi a quello che ha scritto Don Bosco di Savio, diversamente si rischia di offuscarne la bellezza, anche se in buona fede si plagia e Lui e Don Ceria, come ha fatto qualche agiografo.

Cosa ha tentato un tale agiografo?

Ha messo insieme disordinatamente Don Bosco e le illustrazioni di Don Ceria.

Niente di suo, se non il pessimo gusto d'aver cucito assai male le perle dei due grandi scrittori.

Cosa avrà scritto il cardinale Salotti di Savio santo? Che cosa D. Caviglia?

Non sappiamo ancora. Ed è un bene.

Fermiamoci sulle virtù fatte scintillare dal Maestro santo dell'allievo santo.

Vediamo se riusciamo a fermare l'attenzione del lettore che ci segue.

Un tempo lontano, circa 30 anni fa, ascoltammo una conferenza su Don Bosco da uno dei più grandi oratori del suo tempo, Gennaro Marciano. Rimanemmo estasiati, anche se poi di quella fiumana d'immagini brillanti, niente rimase nel nostro spirito.

Noi non siamo nè Marciano nè grande oratore: ma abbiamo letto Savio per Voi. Vediamo se riusciamo a comunicarvi qualche cosa della sua santità così espressiva — emula di quella di S. Luigi Gonzaga e di S. Teresa del Bambin Gesù.

Ma se Domenico Savio è il capolavoro pedagogico di Don Bosco, anche la vita che egli ci lasciò del suo allievo rimane un capolavoro agiografico.

La vita di un santo fu scritta da un santo. Coincidenza veramente mirabile oltre che eccezionale!

Sembrava audacia imperdonabile al cardinale Salotti scrivere una nuova vita...

Ed era vero.

Seguiamo Don Bosco.

« Ho cercato di narrare unicamente le cose che da voi, o da me furono vedute, e che quasi tutte conservo scritte e segnate di vostra mano medesima... ». Difficile era superare l'ostacolo per evitare di « parlare di me — perciocchè essendo questo giovane vissuto circa tre anni in questa casa, mi tocca sovente riferire cose, a cui ho preso parte ». Era stato infatti il suo confessore.

E Don Bosco teneva a questo suo scritto. Difatti recatosi a visitare nel 1875 i Salesiani di Albano Laziale, fu visto intento a correggere, passeggiando, le bozze di una nuova edizione della vita del santo e a Don Stefano Trione, che gli si era avvicinato: — Vedi, disse, ogni volta che faccio questo lavoro mi tocca pagare il tributo delle lacrime.

Ed erano passati diciott'anni dalla morte del piccolo santo!

Domenico Savio, discepolo prediletto di un santo straordinario, fu egli stesso un santo straordinario.

Fu figlio amorosissimo di amorosissimi genitori, poveri ma religiosi, e nel figliuolo povero, impressero i primi rudimenti del catechismo che Domenico succhiò col latte materno.

Sortì dalla natura un ingegno grande, ma soprattutto una fede prodigiosa che il fanciullo cercò continuamente perfezionare per esser sempre più gradito a Dio. Ebbe un corpicino delicato, una volontà ferrea, una vocazione di penetrare il soprannaturale, che si tradusse in fiamma ardentissima da distruggere il suo corpo a poco a poco; e se non fosse intervenuto Don Bosco per arrestarlo nelle sue penitenze in nome dell'ubbidienza, Domenico Savio, sarebbe divenuto perfetto non già a quindici anni, ma molto prima, attraverso il lento disfare del suo fisico, nell'ansietà di vedere Dio e la Vergine Maria: i due amori prediletti del santo.

Il sacerdote D. Giovanni Zucca, cappellano di Murialdo, scrive per il biografo Don Bosco, questa relazione su Domenico Savio, che fu inserita, poi, nella sua candida e bella monografia.

« Nei primi giorni, egli dice, che io sono venuto a questa borgata di Murialdo, vedevo spesse volte un fanciullo, di forse cinque anni, venire alla chiesa in compagnia di sua madre.

La serenità del suo sembiante, la compostezza della per-

sona, il suo atteggiamento devoto, trassero sopra di lui gli sguardi miei e gli sguardi degli altri. Che se giunto alla chiesa l'avesse trovata chiusa, allora succedeva un ameno spettacolo. Ben lungi dallo scorazzare o schiamazzare da sè o con altri, come sogliono fare i ragazzi di tale età, egli recavasi sul limitare della porta, si metteva in ginocchio e col capolino chinato e colle innocenti manime giunte dinanzi al petto fervorosamente pregava finchè venisse aperta la chiesa.

Si noti che talvolta il terreno era coperto di fango, oppure cadeva la neve o la pioggia; ma egli a nulla badava e vi si metteva egualmente ginocchioni a pregare. Meravigliato e commosso da pia curiosità ho voluto sapere chi fosse quel fanciullo, che era divenuto l'oggetto della mia ammirazione; e seppi essere il figliuolo del ferraio Carlo Savio.

...Cominciò egli pure a venire alla scuola, e poichè era fornito d'ingegno e assai diligente nell'adempimento de' suoi doveri, fece in breve tempo notevole progresso nello studio ».

La pietà già dimostrata pregando sul limitare della chiesa, non venne meno col crescere dell'età.

Di cinque anni, egli aveva già imparato a servire la santa Messa e la serviva devotissimamente. Ogni giorno vi andava, e se altri voleva servirla, egli la ascoltava, altrimenti vi si presentava con un contegno il più edificante.

Siccome era giovane d'età e piccolino di statura, non poteva trasportare il messale; ed era cosa curiosa il vederlo avvicinarsi ansioso all'altare, levarsi sulla punta dei piedi, tendere quanto poteva le braccia, fare ogni sforzo per toccare il leggio. Se il sacerdote od altri avesse voluto fargli la cosa più cara al mondo, doveva non già trasportare il messale, ma avvicinarlo al leggio tanto che lo potesse raggiungere: ed allora egli con gioia lo portava all'altro lato dell'altare ».

Si confessava con frequenza, e quando fu capace di distin-

guere il pane celeste dal pane terreno, venne ammesso alla santa comunione, che egli riceveva con devozione veramente ammirabile.

Non dice cosa vuol fare. Ma il segreto non è difficile scoprirlo. Egli vuol divenire sacerdote di Cristo; ma non ha i mezzi.

E per studiare si sottopone nella tenera età di dieci anni, al martirio quotidiano di fare a piedi circa sedici chilometri, per frequentare la scuola elementare a Castelnuovo d'Asti.

A sette anni, — Don Bosco a dieci, — eccezionalmente, prodigiosamente ottiene di fare la prima comunione. È già maturo.

Tracciò in quei giorni il suo programma, scritto da Lui, e al quale rimase fedele fino alla morte.

« Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849, quando ho fatto la prima comunione essendo di sette anni.

1 — Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.

2 — Voglio santificare i giorni festivi.

3 — I miei amici saranno Gesù e Maria.

4 — La morte, ma non peccati ».

Non verrà mai meno a queste massime. Domenico Savio a sette anni, scopre il segreto del soprannaturale attraverso quattro massime lapidarie.

Seneca, Epitteto, Marco Aurelio, nelle loro fine sapienza rimasero inferiori ad un fanciullo di sette anni!

Essi ebbero il dono della saggezza, videro nella morte la realtà, ma ignorarono il problema dell'al di là, in cui credette Domenico Savio.

Conservava gelosamente queste sue norme.

Domenico Savio Santo ha lasciato in retaggio ai nostri

giovani un patrimonio così *cospicuo* che la grandezza spirituale ne è veramente incommensurabile.

Come si esprimono i suoi educatori?

Don Allora, suo maestro, scrive di lui:

« Era di una complessione alquanto debole e gracile, di aspetto grave misto al dolce con un non so che di grave e piacevole. Era d'indole mitissima e dolcissima, di un umore sempre uguale. Aveva costantemente tale contegno nella scuola e fuori, in chiesa ed ovunque, che quando l'occhio, il pensiero od il parlare del maestro volgevasi a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione... ».

Come Don Allora, si esprimeva su Savio Don Gugliero, altro suo maestro: « Posso dire. Ecco un'anima innocente, cui si aprono le delizie del paradiso, e che coi suoi affetti va ad abitare con gli angeli del cielo ».

A quell'età Domenico Savio era già un gigante dello spirito: aveva la virtù di distogliere i compagni della sua età da azioni cattive, subiva calunnie e castighi senza protestare, solo per evitare le punizioni ai compagni, solo perchè in quei momenti pensava al Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato.

Aveva dodici anni, quando Don Gugliero, affrontò Don Bosco per raccomandargli Domenico Savio, definendolo un San Luigi redivivo.

E fu il 2 ottobre del 1854 presso la casetta nativa di Don Bosco sull'altura dei Becchi, oggi Colle Don Bosco, che Domenico Savio, fece il primo incontro col fondatore dell'Oratorio.

Si compresero subito. Egli sarto vide nel futuro discepolo del suo Oratorio, *un bel vestito* da offrire al Signore.

Conobbi in quel giovane — afferma l'amico dei giovani — un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non

poco stupito considerando i lavori che la grazia Divina aveva già operato in così tenera età.

Domenico Savio e Giovanni Bosco dopo quell'incontro provvidenziale si amarono come padre e figlio, subito.

« Ecco il mio Dio e il mio tutto!

Che voglio di più, e che posso desiderare di meglio?

O saporosa e dolce parola! Ma per chi ama il Verbo e non il mondo, nè le cose che sono al mondo.

Dio mio, e mio tutto! Per chi intende s'è detto abbastanza; e piace molto, a chi ama, di ripeterlo spesso.

E invero, come tu sei presente, tutto ride; ma se non ci sei, tutto fa uggia.

Tu rendi il cuore tranquillo, e gli dai gran pace e festosa allegrezza ».

Questo brano che abbiamo tratto dall'Imitazione di Cristo caratterizza appieno la spiritualità di Domenico Savio.

Ma Don Bosco oltre che grande artista, è grande in ogni cosa, e soprattutto, grande come agiografo; e nel presentare questo suo allievo prediletto vi dedica molta passione, e ci dà un'opera d'arte così deliziosa, che se dipendesse da me ristamperei questo gioiello di vita per lanciarlo a migliaia e centinaia di migliaia di copie per farlo leggere a tutti, giovani e anziani, presagendone il bene spirituale.

Il Cardinale Salotti, comprese le difficoltà di biografare Domenico Savio; le comprese perfino don Ceria e il primo scrisse più come storico che come agiografo, il secondo non si azzardò neanche, e si limitò ad illustrarlo, e fece bene, come fece bene a non cimentarsi a scriverne la vita.

Ma ogni artista nel presentare la sua opera d'arte ne delinea nella sua mente la concezione, la tesi.

Don Bosco presenta la santità del suo allievo attraverso l'adempimento scrupoloso dei suoi doveri...

Due circostanze concorrono a formare la personalità spirituale del Savio.

La prima, la contingenza dell'anno 1854, in cui tutto il mondo « era in una specie di spirituale agitazione » perchè trattavasi della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria; e la predica di Don Bosco in cui egli dimostrava che ognuno può farsi santo.

L'obiettivo è segnato oramai.

Domenico Savio non sente più dall'età di dodici anni le volubilità dell'adolescente.

Il dialogo tra Don Bosco e il Savio, è rievocato dallo stesso Don Bosco nel dicembre del 1876, ed è riportato da Don Rua.

Savio rileva a Don Bosco il suo proponimento d'amare la Madonna che concede grazie a chi fa bene le sue novene.

E che cosa promette Savio a Don Bosco?

Confessione generale. Fare bene i fioretti. Guerra al peccato mortale. Pregare tanto la Madonna da farlo morire piuttosto che peccare. Ciò che aveva promesso alla prima comunione. Poi divenne ancora una volta a Torino scolaro modello, amato dai condiscipoli, esaltato dai maestri. Ma ahimè, dopo un anno il male tendeva la sua insidia! Don Bosco fa di tutto per ridonargli la salute. Oramai la passione di Savio dopo Gesù e Maria è Don Bosco. E in una lettera al padre trova modo di scrivere:

« La novella è, che avendo potuto stare un'ora sola con Don Bosco, siccome per l'addietro non ho mai potuto stare dieci minuti soli, gli parlai di molte cose... ».

Ma la scintilla che gli infiammò il cuore *d'amore di Dio*, fu quando ascoltò la predica di Bosco sul modo di farsi santo.

Ecco i tre pensieri che fecero profonda impressione nell'animo di Domenico: « è volontà di Dio che ci facciamo

tutti santi, è assai facile il riuscirvi, è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo ».

Il dialogo che si svolge tra maestro e discepolo è stupendo. Per qualche giorno — dopo aver ascoltato la predica — non disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicchè se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io, dice Don Bosco.

Giudicando chē ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa di qualche male. Anzi, — mi rispose, — patisco qualche bene.

— Che vorresti dire?

— Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo: io non sapevo di potermi far santo con tanta facilità, ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, *io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo.*

Mi dica dunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa...

D'allora Domenico in tutti gli atti della sua vita agì come un santo, e siccome il principio fondamentale era quello di guadagnare le anime a Cristo, si mise con ardore a realizzare tale apostolato.

Se l'opera dell'educatore è quella di trasformare e formare la personalità dell'educando, Domenico Savio fu un educatore perfetto fin dal dodicesimo anno di età.

Molti sono gli episodi che Don Bosco narra in cui il suo allievo si sforza di guadagnare anime a Cristo; divenne perciò piccolo maestro di catechismo che d'ordinario, nell'Oratorio, era affidato ai sacerdoti. Un grande Papa, Pio XI, così si espresse sull'opera del Savio.

« Piccolo, ma grande apostolo, in tutte le occasioni: attentissimo a coglierle, a crearle, facendosi apostolo in tutte le

situazioni, dall'insegnamento formale del catechismo e delle pratiche cristiane fino alla partecipazione cordiale ai divertimenti della prima età, allo scopo di portare dappertutto la nota del bene, il richiamo al bene ».

Vediamolo un po' in azione.

« Se avesse avuto un confetto, un frutto, una croce, una immagine o simili subito si faceva avanti.

— Chi la vuole? Chi la vuole? — andava dicendo.

— Io, io — da tutti si gridava correndo verso di lui.

— Adagio — diceva — voglio darlo a chi meglio mi risponderà a una domanda di catechismo.

— « Intanto egli interrogava solo i più discoli, e appena essi davano risposta alquanto soddisfacente, faceva loro quel piccolo regalo.

« Altri erano guadagnati in altre maniere: li prendeva, li invitava a passeggiare, li faceva discorrere se occorreva, giocava con loro.

« Fu talvolta veduto con un grosso bastone sulle spalle che sembrava Ercole con la clava, giocava alla rana, volgarmente detta *Cirimella* e mostravasi perduto affezionato a quel gioco. Ma a un tratto sospendeva la partita e diceva al compagno:

— Vuoi che sabato ci andiamo a confessare?

« L'altro per la distanza del tempo e per ripigliare la partita e anche per compiacerlo, rispondeva di sì. Domenico ne aveva abbastanza e continuava il gioco.

Ma non perdeva più di vista il compagno; ogni giorno o per un motivo o per un altro gli richiamava sempre quel sì alla memoria e gli andava insinuando il modo di confessarsi bene.

Venuto il sabato, qual cacciatore che ha colto buona preda, l'accompagnava in chiesa, lo precedeva nel confessarsi, per

lo più ne preveniva il confessore e si tratteneva con lui a fare il ringraziamento.

Questi fatti, che pure erano frequenti, tornavano a lui della più grande consolazione e di grande vantaggio ai compagni, perchè spesso avveniva che taluno non riportasse alcun frutto della predica udita in chiesa, mentre si arrendeva alle *pie insinuazioni* di Domenico.

« Avveniva qualche volta che taluno lo lusingava tutta la settimana e poi al sabato non si lasciava più vedere per l'ora di confessarsi. Come poi lo vedeva di nuovo, quasi scherzando gli diceva :

« Eh biricchino! me l'hai fatta.

— Ma vedi — diceva l'altro — non ero disposto, non mi sentivo...

— Poverino — soggiungeva Domenico — hai ceduto al demonio che è assai ben disposto a riceverti; ma ora ancor più sei indisposto, anzi ti vedo tutto di mal umore. Orsù fa' la prova di andarti a confessare, fa' uno sforzo e procura di confessarti bene e vedrai di quanta gioia sarò pieno il tuo cuore.

« Per lo più, dopo che quel tale si era confessato, andava tosto da Domenico col cuore pieno di contentezza :

— È vero, diceva, sono veramente contento; per l'avvenire voglio andarmi a confessare più sovente ».

Domenico Savio era veramente sapiente e santamente furbo.

In un vagone, un signore bestemmia e un giovanetto gli domanda: — Scusi signore, come si chiama lei?

— Giovanni Gotelli —

E lui: Porco Gotelli! Assassino Gotelli! Boia Gotelli!

— Lei mi offende.

— E lei offende non me ma le persone più care che io abbia.

E allora approvazioni e applausi.

Ma l'esperienza più preziosa l'ebbe quando sentì crescere la vita interiore, dopo aver scelto per suo confessore e direttore spirituale Don Bosco.

Sentendosi santamente pescare dai confessori, attirava altri a farsi santamente pescare dai confessori, ai quali, come abbiamo veduto, egli presentava i compagni, con un'arte fatta di soave disinvoltura e di sapiente persuasione.

Ed era segno di precocità intellettuale vedere come in un giovanetto di quell'età, — testimonierà Don Bosco, — regnasse tanto zelo per la gloria di Dio da avere orrore e soffrire anche fisicamente se gli avveniva di sentire bestemmie o vedere in qualche altro modo offesa la maestà di Dio.

Celebre è rimasto l'episodio di quel tale che s'infiltrò nell'Oratorio e si diede prima a raccontare cose strane per far ridere, poi circondato dai giovani, si mise a dire sulla religione errori gravissimi.

Ma al sopraggiungere del Savio, l'incanto finì:

Andiamocene, disse, ai compagni, lasciamolo solo questo infelice; egli ci vuol rubare l'anima.

Ed i giovani si dispersero subito. La scena ricorda l'episodio delle anime del Purgatorio dantesco le quali indugiano per ascoltare il musico Casella, ma che al sopraggiungere di Catone si disperdono.

Ma ecco come depone Don Francesca a riguardo:

« Un giorno mi incontrai per caso, vicino a Don Bosco, che parlava col giovanetto Savio Domenico. Io mi stupii nel vedere lui, che pensavo fosse timido, parlare mettendo le mani ai fianchi e dirgli con aria tutta seria: — queste cose non si devono tollerare nell'Oratorio. E rispondendo Don Bosco: — guarda, abbi pazienza — egli insistendo replicava: — è uno scandalo, e non si può tollerare. — Era la prima

volta che sentivo quel giovanetto parlare quasi con autorità a Don Bosco. Questo faceva con tale persuasione da togliere ogni timore che ci fosse finzione o altro motivo umano ».

« Morte ma non peccati », era il programma della sua vita, e dovrebbe essere quello di tutti i cattolici... Occorrerebbe un volume... per illustrare tale principio.

Un biografo di Don Bosco scrive che se il capolavoro di Dante è la Divina Commedia, quello di Leonardo la Cena, di Michelangelo il Giudizio Universale, quello di Don Bosco fu l'Oratorio. Senza scendere nei particolari, giacchè ogni capolavoro sta a sè, noi diciamo che nessun capolavoro può paragonarsi per la nota umana, socialmente operante, a quello dell'autore del metodo preventivo, e se per gli altri concorsero cielo e terra, per l'Oratorio vi fu qualcosa di più: esso tradusse o meglio in esso si trasfusero le Beatitudini evangeliche, sintesi del programma del figliuolo di Dio, esso ha un titolo solo « Adveniat regnum tuum »; e di questa Divina Commedia che fu l'Oratorio, uno dei protagonisti, è Domenico Savio. Egli è il frutto più squisito dell'opera educativa, apostolica del fondatore dei Salesiani; un particolare veramente superbo, come il Mosè di Michelangelo, la Gioconda di Leonardo, il Farinata di Dante.

Domenico Savio però prima del suo ingresso nell'Oratorio, aveva già la stoffa per essere santo, l'aveva riconosciuto lo stesso Don Bosco fin dal primo incontro.

Appena Savio entrò nell'Oratorio, Don Bosco vi si gettò, come dire, a tuffo, per farne un santo con la sua sapienza educatrice e illuminatrice.

Il Giovane Savio si abbeverò fino in fondo, come abbiamo detto, del « Giovane Provveduto ».

Quel libro trascurato dai pedagogisti è il capolavoro pedagogico di Don Bosco, se per pedagogia si intende formazione

di anime. Quel libro veramente *prestigioso* è ancora oggi vivo più che mai perchè ancora possiede tutta la sua potenza educatrice.

Il segreto pedagogico del giovanetto Savio lo troviamo nella massima Paolina: l'Uomo muore ogni giorno, ma muore per rinascere, per farsi e perfezionarsi. Ogni giorno direbbe Platone, si va dalla morte alla vita, e ciò fa di Don Bosco un educatore veramente originale.

Nessun pedagogista poi, s'è soffermato sulle immagini stupende e divine racchiuse nello statuto della compagnia dell'Immacolata Concezione. Esse presentano i germi d'una nuova, originalissima pedagogia: quella della morte. Esiste difatti una pedagogia della morte ch'è la più viva di tutte le pedagogie. Chi sarà l'educatore futuro che scriverà su tale interessantissimo argomento?

Tale novità pedagogica è racchiusa nei 21 articoli, articoli parlanti, eloquenti dello Statuto della compagnia dell'Immacolata Concezione. Il capolavoro di Domenico Savio, che se non scritto da lui, è stato ispirato da lui, tutto, dall'a alla zeta.

E in tali idee si sente l'arte e lo spirito di Don Bosco. I sacramenti della confessione e della comunione sono la chiave per comprendere la santità di Domenico Savio.

Prima del suo ingresso nell'Oratorio, già il predestinato alla santità frequentava mensilmente tali sacramenti.

Poi si affinò, fino alla confessione settimanale, e alla comunione quotidiana.

Desiderava confessarsi ogni giorno; ma ciò gli fu impedito dalla saggezza di D. Bosco, suo confessore.

Faceva dire al Savio Don Bosco: « Che cosa mi manca per essere felice? »

Nulla in questo mondo: mi manca solo di poter godere

svelato in cielo Colui, che ora con occhio di fede miro e adoro sull'Altare ».

Con questi pensieri, Domenico, commenta il suo Maestro, trova i suoi giorni veramente felici. Di qui nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni.

Era il secondo caposaldo della predica di Don Bosco: si poteva essere *santi facilmente*, in perfetta letizia.

La confessione, poi, è la manifestazione dello spirito più interessante: ci porta a dire i nostri difetti, e, nell'ansia della liberazione, ci scopre la via della perfezione.

Almeno una volta all'anno bisogna confessarsi, dice la Chiesa, con ampiezza di visione per non fare invecchiare l'uomo nel peccato; ma se invece di un anno fosse un giorno... *avremmo l'acme della perfezione.*

Si avrebbe la santità in terra. Dalla morte alla vita, il congiungimento al Signore, il soprannaturale; ecco perchè il confessore proibiva a Savio la confessione quotidiana. La confessione è perfezione completa: assisteremmo se ciò accadesse, ad una società di santi sulla terra. Nessuno mentirebbe più, nessuno ruberebbe, nessuno desidererebbe la donna altrui ecc. E l'uomo pecca perchè non si confessa spesso, a parte quelli che non credono in Dio... I protestanti ignorano la bellezza e l'arcano della confessione, ascisa sublime dell'uomo che anela distinguersi dalla bestia. Egli deve morire ogni giorno se vuole vivere con Dio.

Domenico amava Dio perchè si confessava, e confessandosi lo conosceva e s'immergeva in Lui obliando la terra.

Dicevano i testimoni della sua santità: « Non ci crederanno, quando deporremo dei mirabili fervori eucaristici di Domenico Savio. Eppure erano tali in verità ».

Ebbe degli scrupoli il Savio?

Sì, certamente. Diversamente la perfezione non avrebbe

potuto essere graduale, ed egli non avrebbe chiesto la confessione quasi quotidiana.

Da qui le penitenze a cui sottometteva il suo fragile corpicino, e ai divieti di Don Bosco, quasi piangeva.

« Povero me » io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice che se non fo penitenze, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne: quale dunque sarà il mio paradiso?

Ma in nome dell'ubbidienza doveva smettere e offrire al Signore le sue colpe, il soffrire che si sarebbe tradotto così, sotto la sapienza educativa del maestro, in altrettanti meriti per la sua anima.

E si fece santo lo stesso, anche senza il cilicio, ma non senza mortificare i sensi esterni.

Iniziò dagli occhi.

« ...Quando mi son fatto una legge, soleva dire, di voler assolutamente dominare gli occhi miei, incontrai non poca fatica: e talvolta ebbi a patire grave mal di capo... ».

La riservatezza dei suoi sguardi fu tale, che di tutti quelli che lo conobbero nessuno si ricorda di averlo veduto dare una sola occhiata la quale eccedesse i limiti della modestia.

« Gli occhi, soleva dire, sono due finestre. Per le finestre passa ciò che si fa passare. E noi per queste finestre possiamo far passare un angelo, oppure il demonio colle sue corna e condurre l'uno e l'altro ad essere padroni del nostro cuore ».

Taceva quasi sempre, non toglieva mai la parola ad altri, mai una interruzione fuori luogo. Un giorno volle correggere un suo compagno e fu preso a pugni, ma non reagì, perdonò, lo esortò a non comportarsi così con i suoi simili; ebbe dei geloni, e se li scorticava per soffrire di più; mai un lamento per il caldo, o per il freddo; mai una critica per i cibi, o per i suoi superiori. Questa mortificazione continua, questo suo

senso del dovere e della mortificazione, lo ingigantiva altresì spiritualmente.

« Non sono capace di far cose grandi; ma quello che posso, voglio farlo a maggior gloria di Dio, spero che Iddio nella sua infinita bontà vorrà gradire queste miserabili mie offerte ».

Mangiar cose contrarie al suo gusto, evitare quelle cose che gli sarebbero piaciute: domare gli sguardi anche nelle cose indifferenti; trattenersi ove sentisse ingrato odore; rinnegare la sua volontà; sopportare con perfetta rassegnazione ogni cosa che avesse prodotto afflizione al suo corpo od al suo spirito sono atti di virtù che da Domenico si esercitavano ogni giorno, e possiamo anche dire: ogni momento della sua vita.

In tutto ciò era la preparazione per la fondazione della compagnia dell'Immacolata Concezione, che aveva lo scopo di procurarsi la protezione della gran madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte.

Questo statuto, per chi sappia leggervi, costituisce la grande pedagogia di Don Bosco e di Domenico Savio. I migliori Salesiani appartennero a questa associazione e chi vi entrava doveva sostenere una specie di esame.

Il regolamento composto dal direttore dell'Oratorio, Don Bosco, prescriveva che prima di accettare qualche socio gli si dovesse far leggere la vita di Luigi Gomollo.

Gli iscritti si dovevano obbligare ad osservare rigorosamente le regole della casa; di edificare i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col proprio esempio; di occupare esattamente il tempo.

Erano queste tre massime che formavano, attraverso la compagnia in esame, la pedagogia operante e realizzatrice di

S. Giovanni Bosco, e dimostravano la tenacia e la volontà prodigiosa di Domenico Savio.

Tale statuto valeva qualunque trattato, esso era la perfezione attraverso la mortificazione, e nella confessione continua era la perfetta educazione.

Ed a questa scuola si formavano i primi salesiani; Don Bosco ne era l'anima, anche se Don Rua, n'era il Presidente, e Luigi Gomollo il modello; ma in realtà più dello stesso Gomollo, il modello vivente, era Domenico Savio.

Basta dare uno sguardo al regolamento che sottomisero al direttore dell'Oratorio.

Ubbidienza rigorosa ai superiori, speciale occupazione: quella di adempiere i propri doveri; la carità reciproca e la dolcezza nell'ammonirsi e nell'eliminare i propri difetti; sopportare qualunque molestia, pregare, e accostarsi alla comunione. Questo spirito di preghiera e di sacrificio doveva dare per forza i propri frutti, doveva liberare l'uomo dalla morte e condurlo alla vita cioè alla morte fisica che per noi cristiani, è vita per eccellenza. Questa la pedagogia della morte, il manuale immortale di Savio, autentico completamento di un altro non meno glorioso, quello di Epitteto.

E noi potremmo stamparlo anche in episodi e massime, per dire che alla virtù del saggio antico, mancava la meditazione sulla morte, la fede nel soprannaturale, che Savio seppe scoprire attraverso le sue massime.

Epitteto intravide, ma non ebbe il dono della fede, e la sua pedagogia di vita si riallaccia alla pedagogia della morte di Savio. Col primo manuale, si diviene saggi, col secondo santi di Dio: segreto questo che nessuna pedagogia ebbe o seppe realizzare.

« L'atto di fondazione della compagnia fu poi il testamento spirituale di Domenico Savio, e il caposaldo pedagogico di

Don Bosco, e chi afferma che ciò sia religione, dice una grossa panzana, quasi che per noi cattolici la pedagogia sia qualche cosa di diverso dalla religione.

A questa scuola si formarono Gavio Camillo e Massaglia Giovanni, compagni del Savio, morti in concetto di santità.

I miracoli, le estasi, le profezie del santo non entrano nel nostro « studio »: sono cose assai belle, come lo sono le sue lettere, tutti i suoi pensieri, specie quelli sulla morte, a cui ogni giorno pensava come se dovesse essere l'ultimo, ma tutto ciò ci porta oltre i limiti...

« Addio, amati compagni, addio tutti, pregate per me e arrivederci colà dove saremo sempre col Signore ». Con tali espressioni si congedava dagli amici dell'Oratorio il primo di marzo del 1857.

Oramai la sua gracile complessione, aveva diagnosticato il dott. Vallauri, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lime che gli rodono sensibilmente le forze vitali.

Era sulla soglia del cortile... Ma tornò indietro per chiedere a Don Bosco, che non si decideva lasciare, un ultimo favore: quello di scrivere il suo nome fra coloro che possono godere delle indulgenze plenarie in articolo di morte, e che aveva ottenuto dal Papa il fondatore dei salesiani.

E prima di ricevere l'olio santo pregava:

« Signore, perdonate i miei peccati, io vi amo, vi voglio amare in eterno!

Questo sacramento, che nella vostra infinita misericordia permetteste, fate che io riceva, scancelli dall'anima mia tutti i peccati commessi con l'udito, colla vista, colla bocca, colle mani, con i piedi; sia il mio corpo e l'anima mia santificata dai meriti della Vostra passione: così sia ».

Poi la sera del 9 del mese di marzo del 1857, dopo aver

recitato con lui alcune preghiere, il parroco era per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo: Signore prevosto: prima di partire mi lasci qualche ricordo.

— Per me, rispose, non saprei che ricordo lasciarti.

Qualche ricordo, che mi conforti.

— Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore.

— Deo gratias, rispose, la Passione di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi in questa ultima agonia; Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con Voi l'anima mia ».

Dopo tali parole si addormentò e si concesse mezz'ora di riposo. Indi svegliandosi volse uno sguardo ai suoi parenti.

— Papà, ci siamo.

— Eccomi, figliuol mio, che ti abbisogna?

— Mio caro papà, è tempo; prendete il mio « Giovane Provveduto » e leggetemi la preghiera della buona morte.

A queste parole la madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell'infermo. Il padre, cui scoppiava il cuore dal dolore, e le lacrime soffocavano la voce, si fece coraggio e si mise a leggere quella preghiera. Domenico ripeteva attentamente e distintamente ogni parola; ma infine di ciascuna parte voleva dire da solo: Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.

Giunto alle parole: « Quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a Voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della Vostra maestà, non la rigettate dal Vostro cospetto, ma degnatevi di ricevermi nel seno amoroso della Vostra misericordia, affinchè io canti eternamente le Vostre lodi »: — Ebbene, soggiunse, questo è appunto quello che io desidero.

Oh caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!
Poscia parve prendere di nuovo un po' di sonno a guisa di chi riflette seriamente a cosa di grande importanza.

Di là a poco si svegliò e con voce chiara e ridente:

— Addio, caro papà, addio: il prevosto voleva dirmi altro ed io non posso più ricordarmi... Oh! Che bella cosa che io vedo mai...

Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò con le mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento.

Va pure, anima fedele al tuo Creatore, il cielo ti è aperto, gli angioli ed i santi ti hanno preparata una grande festa; Gesù che tanto amasti in vita ti chiama dicendo: Vieni, servo buono e fedele, vieni, tu hai combattuto, hai riportato vittoria, ora vieni al possesso di un gaudium che non ti mancherà mai più: *intra in gaudium domini tui* ». Così Don Bosco.

Sarà — scrive Benedetto XV — Domenico Savio più accetto di S. Luigi: Lui soave con tutti, lui giovanetto, amico della ricreazione quasi chissosa... Il secolo non si figura più i santi tanto penitenti e rigorosi.

E Savio Domenico piacerà ai giovanetti che vedono in lui un giovane proprio come loro.

Il Giovane Provveduto

Carissimo Don Marrone, ¹⁾

mi avete chiesto di scrivere le mie impressioni su: « Il Giovane Provveduto » e della efficacia che esso esercita sullo spirito del lettore cristiano. Non voglio scontentarvi; la mia risposta, però, consideratela come una meditazione in questa settimana di passione, come una preghiera offerta al Signore.

In questi ultimi mesi, caro Don Marrone, due libri immortali hanno tenuto desta la mia fede: « L'Imitazione di Cristo » e il « Giovane Provveduto ».

Il primo mi ha rigenerato spiritualmente nei momenti tristi, ha mitigato l'amarezza quotidiana della mia vita burrascosa ed irrequieta, sempre assetata di verità, sempre in polemica con la disonestà che dilaga vieppiù. Nei momenti di

¹⁾ Don Marrone, rettore del grande istituto dei Salesiani di Caserta, uomo di fede e di passione che costituisce assieme a Don L'Arco, docente, scrittore, oratore, un binomio educativo impareggiabile, ci ha chiesto di scrivere le nostre impressioni sul « Giovane Provveduto ».

Abbiamo fatto del nostro meglio, giacchè ci tocca vincere due ostacoli: la competenza fine di Don L'Arco e l'ignoranza da parte nostra delle cronache salesiane.

Può capitare che quelle, che crediamo nostre scoperte, possono cadere nel ridicolo, perchè già espresse in quelle inesauribili « Memorie biografiche di Don Bosco ».

Bisogna, tuttavia, perdonare ad un laico e neofita dello spirito salesiano certe debolezze, o esuberanze... spirituali.

Mentre il nostro scritto stava per uscire abbiamo appreso che l'Istituto Salesiano di Caserta — nella persona del suo direttore — è stato insignito con medaglia d'oro dal Ministero della P. I.

calma, invece, ha reso più sereno, e ancora lo rende, il mio spirito « Il Giovane Provveduto » che, arricchito continuamente dalla esperienza educatrice di Don Bosco, santificò Domenico Savio.

Bastò tale libro a fare santo Savio, che ne praticò così bene i consigli contenuti, tanto che nel racconto della sua vita, scritta da Don Bosco, sembra rileggere « Il Giovane Provveduto ».

In ogni pagina del libro vive Domenico Savio, il giovane allievo di Don Bosco: allievo senza maestro, o meglio con « Il Giovane Provveduto » per maestro, giacchè Don Bosco e Savio non si vedevano che di sfuggita, per pochi minuti. E un giorno che potè stare con il suo maestro per più di un'ora, Savio lo scrive esultante al padre. Savio ama Dio, vuol sempre più penetrarlo, per più conoscerlo ed amarlo.

È il segreto del libro che, senza sforzi, con una ascesa graduale, rende sempre migliore la nostra anima. Eppure « Il Giovane Provveduto » non è un libro, non un trattato, ma è superiore al libro ed al trattato: è un miracolo pedagogico, forse il più bello, ignorato dalla pedagogia ufficiale, adatto alla psicologia giovanile. Semplice, senza fronzoli, ricco di buon senso, sostanziato di quella dottrina che non appare, e che si traduce in sapienza illuminatrice.

« Il Giovane Provveduto », sintesi di religione e di pedagogia cristiana, fu la prima opera meravigliosa di Don Bosco. Il santo educatore è tutto in questo libro. Lo spirito della gioventù è visto nei minimi particolari. L'opera è il vade-mecum della santità, anzi il vero preludio alla santità moderna. È il primo grande miracolo di Don Bosco.

Don Bosco è il re nel suo primo oratorio, la regina è mamma Margherita, i sudditi tutti i suoi giovani allievi.

E come re regnava in mezzo ai suoi sudditi, ma non poteva curarli individualmente. È molto più difficile fare il re delle

anime che d'un popolo, la cui finalità non è sempre il regno dei cieli.

Il conquistare le anime, fine di Don Bosco, è difficile; ma egli non arretra dinanzi alle difficoltà: aveva fatto, del resto, sua insegna il motto: « da mihi animas, cetera tolle ».

Come risolvere il problema allora? Non si scoraggia: si sdoppia, vive non in due, non in tre, ma in mille Don Bosco, e ogni Don Bosco ha un nome solo: « Il Giovane Provveduto ».

Con il « Giovane Provveduto » è presente ovunque: con esso trionfa, conduce alla santità i giovani e sono tanti, e si chiamano Cerruti, Cagliero, Rua, Savio, Massaglia, Gavio ecc. ecc.

Per santificarsi non sono necessari molti libri, il Signore non cerca dotti, ma anime semplici: sono esse che trasformano il mondo.

Ma Don Bosco è completo come in tutte le sue opere: per i giovani assetati di santità egli, accanto al « Giovane Provveduto » consiglia « L'Imitazione di Cristo », « La Filotea » di S. Francesco di Sales, « L'apparecchio alla Morte » di Alfonso Maria dei Liguori, « Le vite dei Santi ». Quale sapiente scelta! I tempi sono mutati, diranno gli ipercritici. Ebbene, non ci credo. Ancora, oggi, chi ama Don Bosco e s'accontenta delle letture che consiglia, può farsi santo.

Egli è sempre presente con « Il Giovane Provveduto », vigila amorosamente, si preoccupa di santificare i giovani del suo oratorio; ivi s'incentra tutto il suo studio ed il suo amore.

Il santo da imitare è S. Luigi e per far giungere a quella santità, niente trascura. È necessario elencare i precetti? Le meditazioni per ogni giorno della settimana sono semplici, insinuanti, convincenti. Non mancano gli esercizi di cristiana pietà, l'ufficio della Beata Vergine, quello della morte, dei

vespri ecc. ecc. Niente è tralasciato. Esso è il libro per antonomasia dei doveri dei giovani.

Rimandiamo alla lettura dell'indice. È il capolavoro del buon senso e della santità.

« Il Giovane Provveduto » è un libro sublime, un tesoro per chi vuol raggiungere il paradiso. Lo comprese subito Domenico Savio, e S. Luigi anche se dissimile a lui nella santità, fu il suo modello: il Savio cerca d'imitare le virtù presentate attraverso la magica penna di Don Bosco.

Chi legge le pagine di Don Bosco dedicate a S. Luigi, se sostituisce il nome del santo gesuita con quello del santo salesiano non si accorgerà certamente della differenza che distingue i due: come S. Luigi, Domenico Savio fa penitenza; come S. Luigi, custodisce la purezza dei sensi esterni specie quella degli occhi; come S. Luigi, trova gioia piena nella confessione e nella frequenza dei sacramenti; ama Gesù e Maria, soffre gl'insulti e gli oltraggi, e conquista le anime a Cristo.

Avevano ragione Don Allora e il padre di qualificarlo un secondo S. Luigi Gonzaga.

E ancora? Al pari di S. Luigi, la sua vita è un continuo pensare alla morte, considerata unico mezzo per finir l'esilio di questo mondo e conquistare i beni celesti.

La santità è originaria, è vera, ma è necessario sempre un modello per specchiarsi e Savio si specchiò nel S. Luigi presentato con tanto fine accorgimento da Don Bosco.

La Madonna ama S. Luigi, la Madonna ama Domenico Savio, e ne guarisce la mamma servendosi di lui. Domenico fondò la compagnia della SS. Immacolata. E se l'educazione è formazione, nessun libro forma e arricchisce lo spirito più di questo libro meraviglioso ignorato dai pedagogisti.

Esso è il trattato per eccellenza, è un libro organico; fanno ridere quei pedagogisti che dicono che Don Bosco non ha scritto un vero e proprio trattato pedagogico.

Trattato? Ma egli ha anticipato i tempi: i trattati non vanno più. È necessario escogitare insegnamenti che si traducono in realizzazioni e concretezze, in un codice della vita cristiana che suffraga e aiuta in ogni momento i giovani.

Con questi intenti fu lanciato al mondo il « Giovane Provveduto » che i dotti e i pedagogisti ignorano, ma che è conosciuto da migliaia e migliaia di giovani degli Oratori salesiani. Qui v'è tutto: pietà e dottrina, pedagogia e sociologia, sì, soprattutto, sociologia, ma quella del soprannaturale, insita nel giovane cristiano.

La santità è il risultato del compimento dei propri doveri.

La santità del Savio è tutta in questa osservanza di doveri; essa è intesa così, nel libro di Don Bosco; e a leggere tale libro sembra che l'autore abbia voluto narrare la vita di S. Domenico Savio prima che questi venisse al mondo.

Eppure la vita di Savio, dello stesso Don Bosco, venne dopo. Sembra che abbia scritto con quella vita due volte « Il Giovane Provveduto ».

Due libri che somigliano, nello spirito, come due gocce di acqua.

Non so cosa abbia scritto. Di certo delle impressioni. « Il Giovane Provveduto » mi ha spinto a parlare spesso di Domenico Savio. Sono, forse, uscito fuori del tema assegnatomi? Non mi pare. Il primo santo salesiano, durante la sua agonia, quasi allo stremo delle forze, ordinò che egli si prendesse il « Giovane Provveduto » che aveva tenuto sempre con sè, quasi compagno indivisibile e con accento commosso disse: « Mio caro papà, è tempo; prendete il mio « Giovane Provveduto »

e leggetemi le preghiere della buona morte. « Il mio, afferma Savio; ebbene i giovani potranno dire: « il nostro ».

Tale libro santificò il Savio, e perciò noi possiamo dire concludendo che « Il Giovane Provveduto » è il libro della santità, così come la intende uno dei più grandi santi del mondo: S. Giovanni Bosco.

16 aprile 1957.

L'umorismo di Domenico Savio

Spesso la storia registra raffronti o giudizi errati, i quali si ripetono e si tramandano senza riflettere. Così molti scrivono che S. Domenico Savio somiglia a S. Luigi Gonzaga, anzi è un altro S. Luigi Gonzaga; per altri, l'allievo di Don Bosco supererebbe il santo principesco. Niente di più errato. S. Luigi, anche se celebrato, quale santo della purezza, come Domenico Savio, niente ha di comune con Lui. Il Santo ignaziano è il santo forgiato sugli « Esercizi spirituali ». Teologo, muore a 23 anni; è un dotto, ma ciò niente toglie alla sua santità. Il paragone ripetuto da Don Bosco, fu fatto anche dal padre di Domenico, nell'annunziare a Don Bosco, la morte del suo santo figliuolo; ma prima ancora, l'aveva fatto don Gugliero, quando diede a Don Bosco referenze del Savio, suo alunno, prima che il fondatore dei Salesiani lo esaminasse. Ma quella di Savio è un'altra santità. Aveva 15 anni, neppure compiti, aveva appena iniziata la frequenza del ginnasio superiore; è grande per la sua purezza liliata, non ha niente di inaccessibile nella sua religiosità, è tutto semplicità ed allegria, giacchè Don Bosco ha sentenziato che: « la santità è facile e si deve raggiungere allegramente ». Ma se un paragone è da fare, bisogna pensare a S. Teresa del Bambino Gesù, o S. Stanislao Kosta. Non ha il senso dell'umorismo, Gesù, quando scherzava coi fanciulli, e confonde i grandi, quando si compiace vedere i suoi discepoli in pericolo, per mancanza di fede? O quando disorienta, con massime, i suoi avversari? Chi

non ricorda le domande così fini di umorismo quando si rivolse alla Samaritana nell'iniziarne la conversione? Gesù era il Messia che si fece uomo, e come tale ebbe la pienezza del Genio; perciò, accanto alla sua grandezza naturale rilevasi il senso dell'umorismo.

Ecco Savio piccolo, puro, ma anche graziosamente malizioso; per sottrarsi ai pressanti inviti dei compagni che volevano portarlo al fiume, per bagnarsi, ricorre, pressato dalle insistenze, ad uno stratagemma: — Voi dite che è un bene: ebbene lo dirò alla mamma, se dice di venire, vengo. —

« Ma per amor di Dio, gridavano i compagni. Essa, lo dirà ai genitori, i quali ce ne daranno di santa ragione ».

— Allora è un male? ». Questo ragionamento « loicista » somiglia un po' a quello del diavolo con S. Francesco, nell'immortal canto di Guido da Montefeltro; ma qui il diavolo è il Savio, che si libera dai compagni se non cattivi, certamente monellucci alquanto...

E non scorgete la santità del maestro e dell'allievo, attraverso l'umorismo delle battute nel loro primo incontro?

— « Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: — Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare? » —.

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa? — A che può servire questa stoffa? — A fare un bell'abito da regalare al Signore —.

— Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore ».

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio —.

— Non temo questo; quel Signore che mi ha dato finora santità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire —.

— « Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino,

che cosa vorrai fare? » — « Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico » — Allusioni significative quelle delle prime battute se si pensa che Don Bosco era stato sarto, e sarta era la mamma di Savio.

E non fa parte sempre della sua indole gioviale, la risposta con cui commentò la traduzione della frase di S. Francesco di Sales alla presenza di Don Bosco?

« O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose! ».

« Ho capito, soggiunse dopo un poco; qui non c'è negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito, spero che l'anima mia, farà anche parte di questo commercio... ».

E così, con la più grande giocondità di questo mondo, muoveva la guerra al peccato mortale dalla sua prima comunione fino alla morte che lo accolse beato e sorridente.

Sì, che poteva dire, che il suo divertimento più bello era quello dell'adempimento dei suoi doveri. — Voglio dire che mi sento un desiderio di farmi santo, io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità, ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente ed ho assolutamente bisogno di farmi santo —.

Bello e grazioso il seguente episodio ove l'umorismo scaturisce spontaneo da un incontro puramente occasionale.

Nel ritornare dalla scuola una volta udì un cotale di età alquanto avanzata che proferì una orribile bestemmia. Il nostro Domenico tremò all'udirla, lodò Dio in cuor suo, di poi fece una cosa certamente ammirabile. Con aria la più rispettosa corse verso l'incauto bestemmiatore e gli domandò se sapeva indicargli la casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. A quell'aria di paradiso l'altro depose quella specie di ferocia, e:

— Non so, caro ragazzino, mi rincresce —.

— Oh! Se non sapete questo, voi potreste farmi un altro piacere —.

— Dimmelo pure, volentieri. — Domenico gli si avvicinò quanto poté all'orecchio, e piano che altri non capissero:

— Voi, soggiunse, mi farete un grande piacere se nella vostra collera direte altre parole senza bestemmiare il santo nome di Dio —.

— Bravo, disse l'altro, pieno di stupore e di ammirazione; bene, hai ragione: è questo un vizio maledetto che voglio vincere a qualunque costo —.

— Se giungerai a far bene il segno della santa croce, ti fo dono di una medaglietta — diceva ai piccoli.

E così sull'esempio di Don Bosco guadagnava anime a Cristo. Era lo stesso metodo: è la pedagogia che scaturiva dall'amore per Gesù Cristo. Scopriva l'anima dei piccoli, ma egli piccolo, anche quella dei grandi, come quando preveniva i desideri del suo papà, correndogli incontro per renderlo felice dopo tante ore di lavoro.

Aveva una maniera dolce ed insinuante tutta sua propria nell'avvicinare i compagni per conquistarli.

Sta a provarlo il racconto di don Cerruti, inserito nel processo e riportato da D. Ceria nelle sue illustrazioni alla vita di Don Bosco.

Nuovo arrivato, — scrive D. Cerruti — mi sentivo smarrito e avevo sempre il cuore dalla madre. Un giorno mentre durante la ricreazione me ne stavo tutto pensieroso appoggiato a una colonna del portico, mi si avvicinò un compagno dal volto sereno, e con bel garbo mi disse:

— Chi sei? come ti chiami? —.

— Cerruti Francesco, risposi —.

— Di che paese sei? —

— Di Saluggia. —

— Che scuola fai? —

— Seconda grammatica (2^a ginnasiale). —

— Allora sai il latino... Sai da che cosa deriva sonnambulo?... Deriva da sommo ambulare —.

— Ma tu chi sei che parli? Gli chiesi guardandolo fisso in volto.

— Sono Savio Domenico —.

— Umanità (4^a ginnasiale)... Dunque saremo amici —.

— Sicuro! fu la risposta.

La giovialità del Savio era abituale secondo la testimonianza di Don Bosco e degli altri compagni d'oratorio. E il suo umorismo e le battute di spirito ne rivelano la precoce e piena maturità.

E non ha sapore di santo umorismo la tattica che segue l'allievo pedagogista del Maestro pedagogista, quando si serve dei giuochi per attirare al sacramento della confessione i suoi compagni? — Anzi con un umorismo continuato fino a che non raggiunge il suo scopo. Ma l'umorismo, che spesso si fonde con l'allegria e ci dà la perfetta letizia, lo ammiriamo nell'incontro con Gavio Camillo di Tortona che era tutto malinconico, perchè oppresso da grave malattia. Ecco il dialogo:

— Desideri di guarire, non è vero? —

— Non tanto, desidero di far la volontà di Dio —.

— Chi desidera di far la volontà di Dio, obbiettò il Savio, desidera anche santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo? —

— Questa volontà in me è grande —.

— Bene, accresceremo il numero dei nostri amici, tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi.

— È bello quanto mi dici, ma io non so che cosa debbo fare!

— Te lo dirò io in poche parole: sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo:

— *Servite Domino in laetitia*, — serviamo il Signore in santa allegria; ma la perfetta letizia coincide con la santità; non viene meno neanche quando si parla della morte.

Una volta in un vagone, un signore bestemmia e il Savio gli domanda: — Scusi, signore, come si chiama lei?

— Giovanni Gotelli!

— Assassino Gotelli! Boia Gotelli!

— Lei mi offende.

— E lei offende non me ma le persone più care che io abbia.

Di nuovo approvazione e applausi...

Domenico Savio si mette a scherzare, e più volte, sulla sua prossima morte; infatti nella sua bellissima lettera al suo caro Massaglia, tutta serena e bonaria che rispecchia la personalità del Maestro che l'allievo prediletto riassorbe facendone sangue del suo sangue, scrive:

« Mi dici di non saper se ritornerai all'oratorio a farmi visita; la mia carcassa apparisce anche assai logora e tutto mi fa presagire che mi avvicino a gran passi al termine dei miei studi e della mia vita. Ad ogni modo faremo così: preghiamo l'uno per l'altro, perchè ambedue possiamo fare buona morte. Colui che sarà il primo di noi ad andarsene al Paradiso prepari un posto all'amico, e quando lo andrà a trovare gli porga la mano per introdurlo nell'abitazione del cielo ».

Così in questa pedagogia ignota ai grandi pedagogisti, i salesiani hanno scoperto la santità, fini intenditori di quella pedagogia della morte che salva le anime, e in Domenico Savio ha così splendido esempio.

Don Bosco sapeva di non avere un metodo, ed aveva ragione, perchè il metodo è uno solo, quello insegnato da Gesù il Cristo che ha creato gli uomini con un atto di amore, e che vuol tutti simili a Lui.

Don Bosco non ha fatto che interpretarne lo spirito, ed è riuscito così bene, che attraverso la sua pedagogia immortale ha saputo delineare la tipica santità moderna.

INDICE

	PAG.
Dedica	5
Prefazione	7
Domenico Savio Santo	9
Il Giovane Provveduto	33
L'Umorismo di Domenico Savio	39

**Il ricavato della presente pubblicazione, detratte le spese di
stampa, sarà devoluto agli alunni poveri dell'Istituto Fröbeliano**

Prezzo L. 150